

**Prolusione - 3 dicembre 2025**

-----  
*S.E.R. Mons. Ignazio SANNA*

**Considerazioni teologico-pastorali sul fine vita**

*1. Dibattito sul fine vita*

Nella questione di fine vita, che anima il dibattito politico attuale, sono in ballo due principi etici: quello della vita umana e quello della libertà individuale. Qualora fosse la stessa persona che deve fare la scelta tra i due principi, non ci sarebbe bisogno di una legge. La sua decisione è un fatto personale. Ma se la scelta di fine vita non può essere praticata dalla stessa persona, bensì ha bisogno dell'apporto di terzi, allora c'è bisogno di una legge. In questo passaggio, infatti, la questione del fine vita perde la natura privata e diventa pubblica, richiedendo che venga regolamentata per legge.

Nel riconoscere, tuttavia, la necessità di una legge si deve prendere in considerazione il fatto che le leggi si fondano su certezze, e sulla nascita e sulla morte anche la scienza ha poche certezze; ha più domande che risposte. In ultima analisi, per la scienza, la zona della nascita e della morte è ancora una zona grigia, dove si deve ancora cercare per arrivare ad evidenze incontrovertibili. La sociologia, la politica, l'opinione pubblica chiedono alla scienza delle verità e delle certezze "in bianco e nero". La scienza, però, ora come ora, può offrire solo conoscenze "in grigio". Perché, per esempio, un medico anestesista sostiene che la persona in stato vegetativo persistente non percepisce e non soffre, ed un altro medico anestesista sostiene che la stessa persona percepisce e soffre? Basta l'interpretazione di un giudice per decidere sull'inizio e la fine della vita umana? Ognuno può constatare che ci troviamo di fronte a problemi e interrogativi drammatici, che non possono essere affrontati con risposte ideologiche. In questi casi, la morale cristiana consiglia di adottare il principio di precauzione. In base a questo principio, quando non si ha una verità incontrovertibile, ossia non si ha la certezza di una determinata situazione di fine vita, si adotta la scelta che è a favore della difesa e della conservazione della vita. Anche il buon senso e l'esperienza confermano la bontà di questo principio, perché ci dicono che ciò che ognuno di noi ha di più caro è la vita.

Fatta questa premessa sulla necessità d'una legge, a mio parere, per una valutazione della sua praticabilità, bisogna tener conto delle diverse verità che una tale scelta coinvolge: libertà, vita, dignità, dolore e sofferenza. In questo mio breve intervento vi presento qualche considerazione su alcuni aspetti di queste verità, in modo particolare la libertà, la dignità, la vita. Una corretta concezione di queste verità è molto importante per la formazione delle convinzioni personali, e per l'orientamento delle scelte esistenziali. Con le presenti considerazioni, rispondo, in qualche modo, a Giuseppe Remuzzi, Direttore dell'Istituto Mario Negri, che, nell'articolo "Liberi di

scegliere come” sul Corriere della sera dell’8 novembre 2025, per presentare il suo libro *In punta di piedi. C’è un valore negli ultimi momenti della vita e deve essere nostro*, Mondadori 2025, ha aggiunto: “rifiutare a chi muore il diritto di farlo con dignità è la negazione dei valori cristiani. Prego gli uomini di Chiesa perché abbiano il coraggio, tutti insieme, di sostenere e di condividere le scelte di chi vuole andarsene senza soffrire”.

## 2. Verità coinvolte nella scelta del fine vita

1. **La libertà.** La verità e il valore della libertà, nell’antropologia cristiana, sono legati alla concezione dell’uomo “immagine di Dio”, messo bene in evidenza dalla costituzione pastorale *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II, per la quale la libertà è il segno altissimo dell’uomo creato a immagine di Dio (*GS*, 17). Tuttavia, per il fatto che l’uomo è solo immagine di Dio ma non è Dio, la libertà umana è una libertà partecipata. L’immagine, infatti, in sé stessa è un limite. Non è l’archetipo, non è l’originale, anche se è sempre in rapporto con l’archetipo e con l’originale. La creatura è sempre in rapporto con il Creatore.

La libertà umana, dunque, in sé stessa, è una libertà partecipata e limitata, e, di conseguenza, l’uomo immagine possiede una libertà limitata.

Limitata verso l’alto, cioè Dio, perché, anche se egli è un essere che sfida gli dei, secondo Eschilo, un essere che parla degli dei, secondo Platone, un essere che parla a Dio, secondo S. Agostino, è dalla parte di Dio, vicino a Dio, parla con Lui, sfida il suo divieto, non è Dio. L’immagine, anche se ha una valenza di eternità, in sé stessa, ha qualcosa di fragile, di debole, di corruttibile. Essa respinge sia il dualismo ontologico, che divide l’uomo in due sostanze, che il monismo materialistico, che lo riduce alla sola materia, al cosiddetto uomo neuronale, per cui l’uomo è immagine di Dio in tutta la sua realtà fisica e spirituale, ed è, a priori, un essere responsabile verso Dio e creato per Lui. Proprio in base a questa sua somiglianza divina, che costituisce la sua vera dignità, egli è fondamentalmente diverso da tutto il mondo infraumano.

Limitata e partecipata anche verso il basso, cioè dal condizionamento della società e dal fattore tempo. Il principio di autonomia, infatti, presuppone che la persona possa giudicare il valore della propria vita indipendentemente da ogni altra relazione con gli altri uomini, facendo riferimento in modo esclusivo ai propri criteri e al proprio vissuto. Nella realtà, ciò non si dà mai, perché gli uomini non sono atomi, come afferma una concezione individualistica estrema, ma dipendono in modo reale gli uni dagli altri. Secondo la visione espressa da Papa Leone XIV, l’«io» è legato all’egoismo e all’individualismo, mentre il «noi» rappresenta la condivisione e la comunità. L’immagine che un uomo ha di sé dipende non da ultimo da chi egli è agli occhi degli altri; la valutazione del valore della propria vita rappresenta nell’una o nell’altra direzione sempre anche una reazione alla valutazione che egli riceve nel giudizio degli altri. E’ semplicemente irrealistico pensare che una persona possa prendere una decisione definitiva, libera e razionale, sulla propria esistenza e sul suo

valore complessivo, senza essere influenzata dalle persone con cui vive e dall'ambiente sociale che lo circonda.

Per quanto riguarda il fattore tempo, in un avanzato stadio della malattia, il desiderio di morire spesso intende dire qualcosa di diverso dal significato diretto delle parole adoperate. Non solo. Nelle singole fasi che precedono la morte, l'umore del malato cambia spesso; il desiderio di morire presto, espresso in una fase di depressione, può cedere successivamente il posto a un nuovo desiderio di vivere, che permette al moribondo di accettare consapevolmente la propria morte. In un secondo momento simili desideri di morire sembrano un appello disperato a non essere lasciati soli nel difficile momento della morte. Dietro di essi si cela il desiderio di essere in quel frangente efficacemente aiutati, desiderio che un'interpretazione letterale della richiesta di eutanasia o addirittura il suo immediato appagamento potrebbero solo deludere. In secondo luogo la realtà delle cure palliative ha mostrato che la vera richiesta della popolazione è quella di non soffrire inutilmente e di essere accompagnati in modo attento e umano alla morte, mentre non è affatto quella di anticipare la morte. Gli amici di Giobbe capirono il valore terapeutico della compagnia e "sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti, e nessuno gli rivolse una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore" (*Gb* 2, 13). Paola Ricci Sindoni, docente di filosofia morale all'Università di Messina, in un articolo di *Avvenire* del 19 novembre, ha scritto che "Stare di fronte al malato – tutti noi ne abbiamo fatto esperienza – può voler dire anche introdurre il tempo del morire nel campo della relazione, che esige rispetto abitandolo con la parola, con lo sguardo, con il gesto rassicurante. E ancora: il diritto di essere curato sino alla fine, garantito dalla Costituzione e dalla comune solidarietà, impone di alleviare il dolore tramite le cure palliative e la sedazione profonda, di garantire la proporzionalità delle cure, di sostenere con ogni mezzo il malato in questo difficile atto finale della propria esistenza".

**2. La dignità.** Per quanto riguarda la dignità umana è degno di nota, anzitutto, il fatto del tutto particolare, e, cioè, che molto spesso la dignità sia riconosciuta e promossa a partire da una condizione di "indegnità". Secondo questa concezione, l'uomo non perde mai la sua dignità di persona umana, neppure nelle peggiori condizioni di vita e di salute, perché la dignità dell'uomo ha la sua radice nella "sussistenza spirituale", nel fatto cioè che è uno spirito, sia pure incarnato in una materia. L'uomo è uno spirito che, a motivo della sua incarnazione nella materia, può andare incontro a condizioni di vita dolorose e gravemente deficitarie, ma che conserva sempre la propria dignità di essere spirituale. E' ovvio che se si ha una visione soltanto materialista dell'uomo, per cui egli fa parte dell'universo materiale e ciò che in lui si designa come spirito, che si esprime nell'intelligenza e nella volontà libera, non è che un prodotto della materia nel suo processo evolutivo, non ha senso parlare di dignità umana, quando l'uomo è colpito nel suo corpo e nelle sue capacità intellettive e volitive ed è ridotto a vivere una vita quasi solamente vegetativa. Se, invece, si ha dell'uomo una visione spiritualista, per cui egli conserva il suo essere spirituale anche quando le sue capacità intellettive e volitive sono gravemente colpite nella loro

funzionalità e il corpo non è capace di svolgere le sue funzioni essenziali, la dignità della sua persona resta intatta e la sua vita non diviene indegna di essere vissuta. C'è, dunque, anche nell'apparente indegnità della vita umana una dignità permanente, che non può mai essere perduta e che merita rispetto.

Come è ben noto, Gesù di Nazareth ha messo al centro del suo messaggio e come orizzonte della sua azione il riconoscimento di questa dignità umana permanente e il conseguente inserimento nel progetto di salvezza di tutte quelle persone o gruppi sociali che rimanevano esclusi per motivi religiosi, sociali, politici, etnici o sessuali - malati, poveri, pubblicani, donne, ecc. E lo ha fatto con parole e azioni. Quando si produce un conflitto tra la legge e la dignità dell'uomo, egli ha preso le difese di quest'ultima. Ciò lo portò a correggere la legge e perfino a non ottemperare ad essa se in gioco c'è la vita. La religione è al servizio della vita e non viceversa. La salvezza, e non la condanna, costituì il centro della predicazione e della prassi di Gesù. Le parole di recupero della dignità non rimangono a livello di mera enunciazione, ma vengono accompagnate da gesti di liberazione che rendono reale il recupero annunciato. I miracoli sono gesti di compassione e di solidarietà attraverso i quali Gesù di Nazareth ha restituito la dignità e l'integrità a coloro che ne erano privati, riconosciuto come persone coloro che venivano trattati come non-persone, li ha reintegrati nella comunità da cui erano stati esclusi e ha ricostruito il tessuto sociale distrutto dal codice di purità (Cfr. Levitico, cc. 11-15). La riabilitazione ha avuto luogo non solo a livello individuale o dello stesso gruppo di seguaci, ma pure a livello pubblico, di fronte ai capi religiosi e alla società. Le persone e i gruppi che la società e la religione consideravano indegni, Gesù li ha dichiarati degni dinanzi a Dio e dinanzi agli esseri umani. Coloro che erano esclusi dalla cittadinanza Gesù li ha riconosciuti cittadini a pieni diritti.

Questo principio nuovo nella storia umana per cui l'uomo è tanto più "degn" di rispetto e di amore quanto più è debole, è misero, è sofferente, fino a perdere la stessa figura umana, ha cambiato il volto del mondo, così spesso duro e crudele, dando origine a un aspetto, che è specifico della civiltà cristiana: la creazione di istituzioni che si prendono cura delle persone che si trovano in condizioni disumane, i neonati abbandonati, gli orfani, i malati mentali, le persone affette da malattie incurabili o comportanti gravi malformazioni, i vecchi invalidi abbandonati.

**La vita.** Nel presentare la concezione della vita secondo l'antropologia cristiana, comincio dalla considerazione della sua origine. La Scrittura utilizza diverse immagini per descrivere l'origine della vita. Il primo racconto della creazione presenta Dio che crea mediante la parola (*Gn* 1, 26-30). Il secondo racconto presenta il medesimo Dio creatore come un artigiano che prende dell'argilla, la modella e vi ispira il soffio della vita (*Gn* 2, 7). Il salmo 138 presenta Dio come artista, che tesse la vita dell'uomo nel grembo della madre e nel grembo della terra. Mai come in questo salmo l'espressione "disegno di Dio" è molto adatta per indicare la dignità di ogni esistenza umana, "disegnata" da Dio (*Sal* 138, 15).

Ora, la fondazione teologica della dignità della vita umana e dei diritti umani non è, osserva K. Rahner, una semplice sovrastruttura apposta ai moderni diritti umani generalmente riconosciuti. Essa non può limitarsi a ripetere con parole teologiche solenni ciò che altri hanno conquistato combattendo in duri scontri, e che a loro appare chiaro anche senza un tale rivestimento teologico. La fondazione teologica è piuttosto un aiuto originario e originale, per una comprensione autentica della dignità della vita umana e dei diritti dell'uomo, che ci permette non solo di decifrarne il vero significato, ma anche di difendere l'una e gli altri da una loro possibile strumentalizzazione ideologica.

Il fondamento ultimo della dignità dell'essere umano risiede nel fatto che egli partecipa della natura di Dio (*Ef* 2,18; *2Pt* 1,4), è immagine di Dio. Teologicamente, questa affermazione fondamentale è fondata sulle asserzioni di *Gn* 1,26 e *Sal* 8,6-9, interpretate cristologicamente da *2Cor* 4,4-6, *Col* 1,15, *Eb* 1,3. Non il fato, non le energie dell'evoluzione, ma lo Spirito divino è ciò che dà origine all'essere vivente, e il punto di riferimento per l'autocomprensione non è il cosmo, ma Dio stesso. L'uomo non è un piccolo cosmo, un microcosmo, ma un piccolo Dio. La *Gaudium et Spes*, nell'offrire un abbozzo di antropologia cristiana, tutta centrata sul tema dell'immagine di Dio, dedica il primo capitolo della prima parte alla dignità della persona umana, e collega ad essa la costituzione corporea e spirituale dell'uomo, la sua intelligenza, con cui egli partecipa della luce della mente di Dio, la coscienza, considerata come il nucleo più segreto e il sacrario dove l'uomo è solo con Dio, la libertà, segno altissimo dell'essere creato ad immagine di Dio (*Gs*, 14-17).

L'atteggiamento della cultura contemporanea di fronte alle esperienze fondamentali della nascita e della morte, i punti di entrata e di uscita della vita terrena, è mutato e si è allontanato dalla originaria interpretazione religiosa di questi momenti costitutivi dell'esistenza umana. La vita dell'uomo appare sempre più come soggetta al suo potere, alle sue capacità, ai suoi interventi. Questo, vale, ad esempio, in riferimento alle varie tecniche di rianimazione, nei casi di accanimento terapeutico, negli episodi di eutanasia, ma è ancora più chiaramente percepibile nel momento della nascita. Se il figlio nascerà, e come nascerà, sono realtà che sempre più riguardano la responsabilità dei genitori. La conseguenza è che più il figlio viene prodotto, fatto, più vengono modificati, a lungo andare, gli atteggiamenti, le aspettative e i comportamenti etici dell'uomo. La pianificazione e l'intenzionalità del concepimento non creano di per sé una mentalità produttiva, ma con un aiuto tecnico e manipolativo privo di riflessione questa possibilità è sempre più verosimile. Un tale figlio è un figlio che viene procurato come un prodotto sottoposto a controllo di qualità. La possibilità del fare contiene un pericolo incontrollabile. Il pericolo incomincia con il fatto che la contraccezione può non solo pianificare ma anche effettivamente evitare un concepimento. Abituandosi a tale concetto si sviluppa sempre più una mentalità da prodotto. E' possibile qui una conseguenza quasi diabolica: ciò che si è fatto si può senz'altro allo stesso modo anche disfare. Questa conseguenza è di importanza capitale, perché la vita viene sempre meno percepita come dono, come grazia, ed è sempre più concepita come prodotto della capacità, della responsabilità, del dominio

dell'uomo. Ormai si parla sempre più di diritto al figlio come di diritto ad un bene di consumo, che deve procurare benessere, ma non può, non deve creare preoccupazioni.

L'appropriarsi della tecnica del nascere e del morire da parte della scienza non elimina, però, la zona di mistero che avvolge queste esperienze umane. Il mistero rimane. E, se il mistero rimane, la vita umana è un dono creato che richiede di essere rispettato, per lo meno nella stessa misura con cui si rispetta il creato in tutte le sue componenti. Essa ha in Dio l'origine e nell'uomo l'inizio. L'origine determina l'essenza, l'inizio determina la temporalità e la durata. Una vita umana non prende importanza dalla durata ma dall'essenza. Chi determina l'inizio vuole determinare anche l'origine, ma ciò è impossibile. L'inizio è nel tempo e del tempo. L'origine è nell'eternità e dell'eternità.

**La morte.** Dopo la concezione della vita, vediamo quella della morte. Inizio con l'affermare che la morte è la porta del tempo che apre la casa dell'eternità. Come non si ha potere sull'origine della vita terrena, così non si ha potere sull'origine della vita eterna. La morte è l'ingresso nella vita eterna. Si entra nella vita eterna quando Dio apre la sua porta, o quando Dio chiama, non quando l'uomo vuole irrompere dentro con la forza o contro la volontà di Dio.

La morte, nella sua forma più naturale come in quelle più tragiche e impensabili, è sempre qualcosa di misterioso e di incomprensibile, che pone grossi interrogativi al credente e al non credente. Essa è come il sole; non si può guardare direttamente, ma solo nei suoi effetti, e uno dei suoi effetti principali è proprio la meditazione e la riflessione sulla vita. *Media vita in morte sumus*, si diceva nel Medio Evo, per non dimenticare l'approdo inevitabile di ogni vita umana; e si continuava: *media morte in vita sumus*, per rischiarare la speranza cristiana nella vita eterna. In realtà, alla domanda usuale: la morte, e poi? Bisognerebbe sostituirla un'altra: la morte, e prima? E' infatti la morte che fa capire la vita, così come la fine fa capire l'origine, l'uomo maturo il bambino. Per noi cristiani, poi, è la morte di Cristo, seguita dalla risurrezione gloriosa, che fa capire la nostra morte e la nostra vita.

Gesù Cristo, secondo la bella espressione di Clemente Alessandrino, "ha cambiato l'occidente in oriente", ha trasformato la morte in qualcosa di buono, in quanto essa diventa per noi inizio e via di un cambiamento verso il meglio. Il Nuovo Testamento chiama questo modo di morire, illuminato dalla morte e dalla risurrezione di Cristo, la morte nel Signore, che conduce alla beatitudine e che diventa essa stessa beatitudine: "beati i morti che muoiono nel Signore, sin da ora" (*Ap* 14, 13). La tradizione cristiana, da parte sua, chiama questo stesso modo di morire nel Signore il *dies natalis*, giorno della nascita a una nuova forma di vita, che non sarà più insidiata dalla morte e che costituisce la situazione definitiva in Cristo. E' Cristo, dunque, che, morto e risorto per noi, ci viene incontro e ci conduce là dove noi non abbiamo esperienza ma solo speranza.

La morte è la fine dello stato di pellegrinaggio, il passaggio verso l'eternità. Questo fatto comporta che con la morte cessano tutte le possibilità, giungono a compimento tutte le decisioni, anzi, nella morte si prende la decisione definitiva sull'orientamento e sul valore della propria vita. La morte non è solo la fine della vita; essa rende anche definitiva la vita. In questo modo, l'esistenza umana acquista tutto il suo peso: io vivo solo una volta, le mie decisioni hanno carattere di definitività, quello che faccio rimbalza nell'eternità.

La morte, per l'uomo, non è solamente una passione da subire. Essa è anche un'azione da compiere, una realtà da vivere attivamente. Se la vocazione dell'uomo alla libertà consiste nel costruire l'eternità attraverso la successione delle sue scelte, questa opzione fondamentale della sua vita, sempre in sospenso finché egli vive il suo pellegrinaggio terreno, si suggellerà nella morte. Il senso che l'uomo dà alla sua morte è tutt'uno con il senso che egli ha dato e che vuole dare definitivamente alla sua vita. Ciò significa che qualunque sia la forma esteriore che la morte può prendere, è richiesto all'uomo di scegliere la sua morte.

Anche la morte di Gesù viene interpretata dagli evangelisti come un'azione, come una consegna nelle mani del Padre (*Lc* 23, 46), come un "andare al Padre" (*Gv* 14, 2; 16, 7), come "offerta" e "compimento" (*Gv* 19, 30). San Bonaventura scrive che Gesù è morto più per quello che ha compatito, che per quello che ha patito. Ha compatito lungo tutta la sua vita e la morte è stata l'acme di questa compassione. Gesù è morto prima dei due ladroni, appunto perché lo ha portato alla morte non tanto l'agonia dei crocifissi, che era notoriamente lunga, quanto l'agonia della compassione.

Proprio in considerazione di quest'opera di salvezza compiuta nella morte e nella risurrezione da Cristo, il discepolo di Gesù è invitato a "morire con Cristo" (*Rm* 6, 3.4), al fine di risuscitare con lui. Cristo, mediante la sua vittoria sulla morte, ne ha mutato il senso: da ricompensa del peccato, quale essa è a motivo della nostra solidarietà con Adamo (*Rm* 6, 23) diventa un avvenimento di salvezza, in considerazione della nostra solidarietà con il Cristo. Il cristiano comincia a morire "con Cristo" sin da quando riceve il battesimo, che lo introduce, appunto, nel mistero della morte e risurrezione di Cristo. Poi affronta la morte ogni giorno (*1Cor* 15, 31), perché la morte e la risurrezione di Gesù sono già una realtà che progredisce lungo tutta la sua esistenza. Egli porta sempre e dovunque la morte di Gesù nel suo corpo, perché anche la vita di Gesù sia manifestata in lui (cfr. *2Cor* 4, 10-12). Il morire con Cristo è, dunque, uno svolgimento attivo della vita che comprende anche il morire "ultimo", alla fine dell'esistenza terrena.

*Catanzaro, 3 dicembre 2025.*

**+ Ignazio Sanna**